

# SURVIVAL in Amazzonia

JACEK PALKIEWICZ

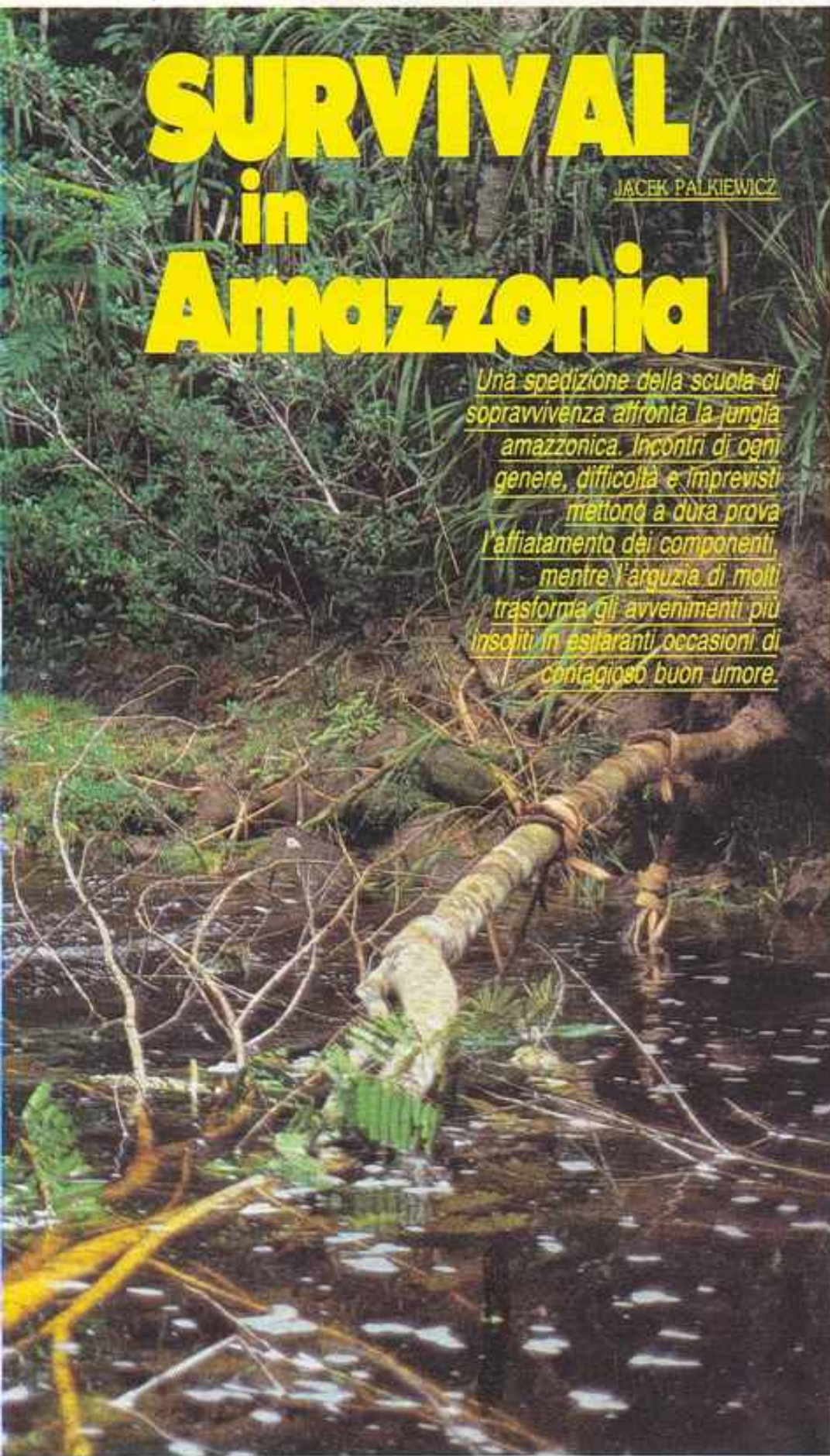
*Una spedizione della scuola di sopravvivenza affronta la jungla amazzonica. Incontri di ogni genere, difficoltà e imprevisti mettono a dura prova l'affiatamento dei componenti, mentre l'arguzia di molti trasforma gli avvenimenti più insoliti in esilaranti occasioni di contagioso buon umore.*

Il fiume si allarga e si dirama in diversi bracci, tutti ugualmente ampi e tutti con le rive coperte da una vegetazione così fitta che scende a toccare l'acqua. Senza la minima indecisione, solo con un cenno della mano, Herman (la nostra guida) indica la via da risalire, e, al timone, un altro indio esegue ciecamente l'ordine. Noi, dalla curiara, la barca scavata in un tronco gigantesco, assistiamo alla continua sfilata di verde, con il sole che picchia sul cervello, un buco nello stomaco, perché siamo qui da sette ore con una manciata di arachidi e uvapassa per pranzo, e i piedi che, sul fondo della barca, sguazzano in mezza spanna d'acqua, imbarcata alla partenza e inutilmente svuotata più volte.

Ci fermiamo, sfruttando un'ansa tranquilla, dove i rami si protendono sul fiume, tanto bassi che dobbiamo piegarci per evitarli. Ci sembra di essere in una fresca galleria verde. Scendiamo uno alla volta, scivolando sull'argilla viscida, mentre tutti gli altri ridono, ma poi viene il loro turno ed ognuno fa il suo balletto, per guadagnare la riva. Scarichiamo gli zaini, i viveri, le amache, tutto quello che, quando non è trasportato dalla curiara, va avanti sulle nostre spalle.

La raccomandazione d'obbligo prima di scendere a terra, anche se in questo caldo umido se ne farebbe volentieri a meno, è: «Ragazzi gli stivali!». In questa vegetazione così rigogliosa, bisogna prendere tutte le precauzioni possibili contro ragni, insetti, ma soprattutto serpenti. Chi si lamentava un po' di quello che sembrava un eccesso di prudenza, cambia presto opinione dopo che ad uno di noi è sgusciato tra le gambe un mapanare giallo-verde, un temibile serpente lungo oltre due metri, che fortunatamente aveva già stabilito di proseguire.

In barca invece è bene essere poco vestiti: in caso di capovolgimento le numerose tasche o gli stivali sarebbero un impiccio e ci trascinerebbero più in fretta sott'acqua. Il nostro gruppo è proprio da manuale: siamo in nove, affiatati, disponibili, solidali. Siamo subito diventati amici: c'è sempre vicino qualcuno che ti dà una mano, se occorre, tutti sono in gamba, indipendenti, nessuno pesa sugli altri. Spesso si ride, mai nessun momento di tensione perché qualcuno ha sempre pronta la battuta ironica che sdrammatizza tutto. A volte la fatica piega le gambe, nell'atmo-





## Un insolito arrivo dal fiume

Giovani Panares (popolazione affine ai Maquiritare)

assistono con curiosità all'arrivo dal fiume dei due stranieri. Il perizoma tipico di queste popolazioni è in cotone tinto in rosso con l'onoto, un colorante ottenuto dai semi di alcune bacche. Con lo stesso colore gli indigeni si tingono il volto a scopo ornamentale. Si presume che questo sia anche un modo per difendersi dalle punture di insetti.

sfera satura di umidità il respiro sembra entrare a fatica nei polmoni, i piedi diventano sempre più pesanti, si inciampa più facilmente e non abbiamo più voglia di scherzare. Ma basta una voce incoraggiante: «Dai, ti aspetto!», il momento critico passa e si riparte fino alla prossima sosta, dove si ripren-

de fiato e ci si passa la borraccia. «Che schifo! Quanta amuchina hai messo?». «Mah, dieci gocce», «Sei matto? Basta una goccia per litro!». «Ah! pareva strana anche a me». Le boccacce e le facce disgustate fanno ridere tutti, poi forza, si riparte. Ancora avanti, nella terra rossa che accoglie migliaia di piante, radici, foglie, cespugli, tutti tesi verso l'alto alla ricerca della luce, del sole. Partendo per Caracas dall'Italia, avevamo preparato minuziosamente il nostro programma: un incontro con gli Indios dell'Alto Ocamo, per visitare le ultime tribù che vivono ancora in condizioni primitive. La nostra guida è un indio, profondo conoscitore della giungla che ci ha garantito tutti i permessi. Ma proprio il giorno del nostro arrivo, una piccola guerriglia ai confini con la Colombia tra i trafficanti di droga e la Guardia Nacional, ci impedisce di recarci nella zona prefissata.

Dopo il primo attimo di delusione, un inaspettato colpo di fortuna: ci viene concesso il permesso di visitare altre co-

munità indigene, così protette che difficilmente vengono avvicinate dall'uomo bianco.

Spostandoci più verso Est rispetto al programma scendiamo fino a S. Maria di Erebatò dov'è insediata una tribù di Maquiritare, che significa popolo del fiume, chiamati anche Ye-Kwana, come dire gente di curiara. Da qui poi, risalendo i fiumi con la loro barca, la curiara appunto, percorriamo centinaia di chilometri. Quando si giunge all'ultimo villaggio, si lascia la strada d'acqua per attraversare la giungla e riprendere, in un diverso spartiacque, un'altra barca.

La gente che abita nei villaggi sul fiume non è ancora abituata alla presenza dei bianchi, così le donne si nascondono, i bambini scappano, gli uomini scrutano con finta indifferenza il gruppo che avanza, stanco, carico e accaldato. Cominciano i bambini per primi a fare cerchio intorno a noi, curiosi, sorridenti. Cerchiamo di parlare con qualcuno ma la lingua è assolutamente in-



comprensibile, qualche giovane conosce poche parole di castigliano, e così si cerca di instaurare il primo rapporto.

Dividiamo con i più vicini il pacchetto di crackers e il formaggio; un ragazzo prende per il braccio uno di noi e, sorridendo, ci invita a seguirlo. Andiamo con lui qualche capanna più in là, dove, su un letto di brace, sta cuocendo un grosso pezzo di carne, non identificato, perché quasi nero di fumo. Ad un esame più attento capiamo che si tratta di caimano: la pelle a scaglie per fortuna va tolta, la carne è bella, soda, assomiglia alla coda di rospo, appena un po' più gialliccia, ma ha un lezzo nauseabondo. Non sapremo mai se per colpa di una cattiva conservazione o per il suo odore naturale. Inghiottiamo per non offendere gli ospiti il boccone senza quasi masticare, ma è dura ugualmente. Comincia ad avvicinarsi anche qualche donna, ancora titubante, appena vede una macchina fotografica si ritira nel buio della capanna.

Attorno a noi molti cani, magrissimi, ringhiosi, quasi selvatici. Alcune delle capanne sono di forma rotonda, con un tetto di foglia di palma, detta di S. Paolo, completamente impermeabile, le pareti sono di rami intrecciati a canestro, gli interstizi rivestiti in una specie di argilla, quasi imbiancata dal sole dei tropici. In altri villaggi troveremo capanne fatte solo di un semplice tetto sostenuto da pali, ai quali si appendono le amache. Gli Indios le chiamano *chincorros* e le costruiscono con un altro tipo di palma (elmoriche) tra i novanta tipi che crescono a queste latitudini. Nessuna parete separa gli abitanti di queste costruzioni dalla giungla che arriva fino in casa con i suoi rumori, odori, con le voci degli animali, il suono della pioggia, lo stormire degli alberi. Spesso avremo modo di sentire nella notte dei movimenti furtivi attorno alla cucina da campo, per trovare l'indomani un pacco rosicchiato o il bidone delle provviste capovolto.

Non perdo l'occasione, durante le

## E per tetto, foglie di palma

Le pareti delle capanne sono fatte di rami intrecciati

a canestro e rivestite di argilla, i tetti sono di foglie di palma. In alcuni villaggi invece i ricoveri sono semplici tette tenute su da pali. Niente divide le amache dai misteri della foresta vergine.

soste, di ribadire quanto già spiegato ai corsi della scuola di sopravvivenza e avventura. «Ragazzi, pulite il terreno attorno al bivacco, per non avere sorprese». Oppure durante le marce, per tenere desta l'attenzione: «Chi mi sa dire la direzione, senza consultare la bussola?» e ancora: «Come si riconosce la liana dalla quale è possibile ricavare l'acqua?».

## Caccia attività antica

Le armi  
per la

caccia vengono preparate  
con cura minuziosa. Dalla  
loro mortale efficacia  
dipende la fortuna del  
cacciatore e la quantità di  
prede uccise per sfamare  
il villaggio. La caccia per

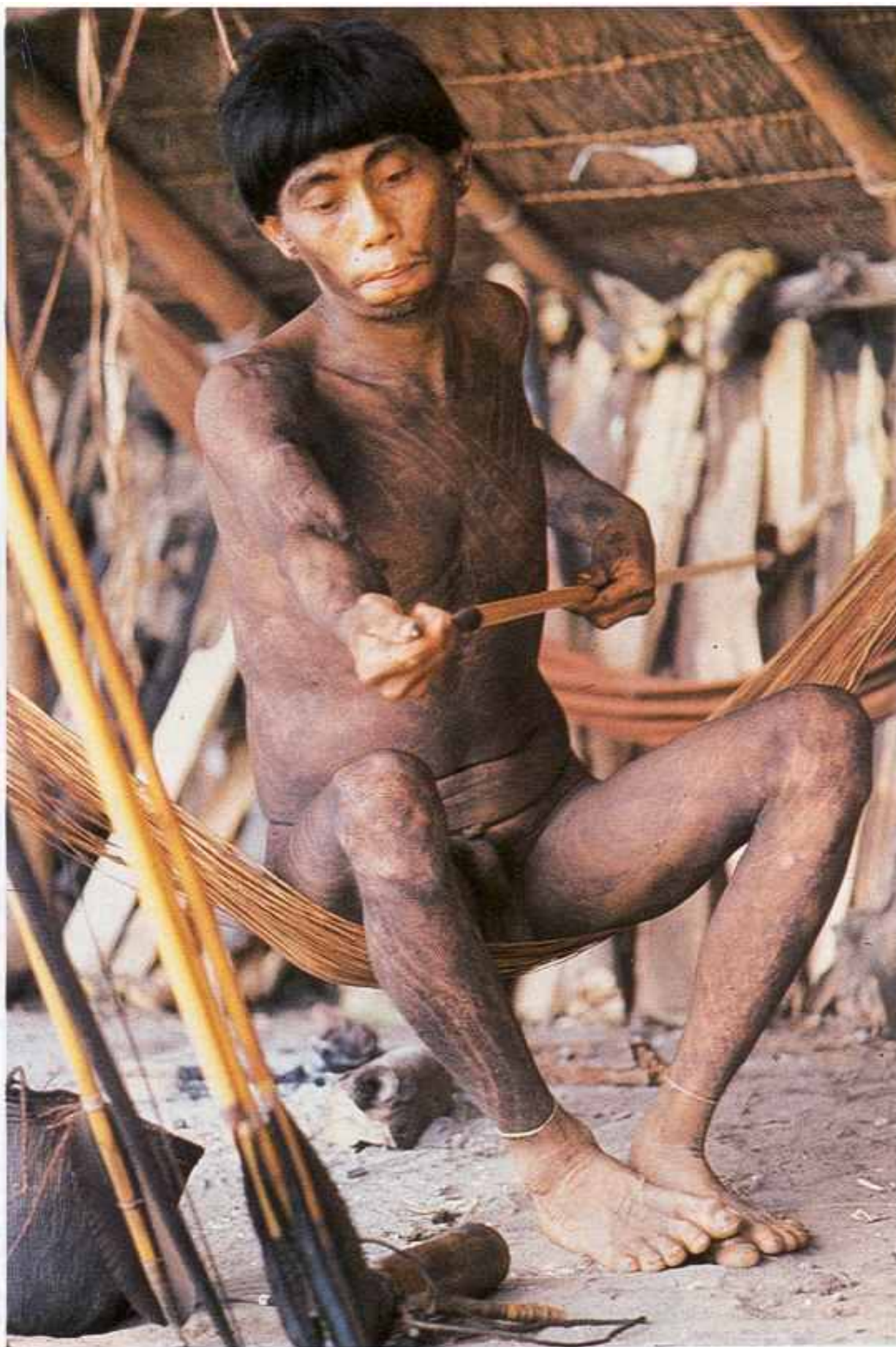
questi popoli  
dell'Amazzonia resta  
un'attività legata a  
primarie esigenze di vita.  
Con essa si provvede al  
nutrimento e alla  
sopravvivenza  
dell'intera tribù.

Gli adulti appartenenti al  
popolo degli Yanomani  
sono riconoscibili per la  
rasatura dei capelli che  
ricorda un po' la tonsura  
francescana. In realtà il  
motivo di questo  
particolare taglio di  
capelli è assai cruento.

Tra queste popolazioni  
vige infatti una terribile  
usanza; quando due  
contendenti vogliono  
mostrare la reciproca  
superiorità in duello,  
lottano con pesanti  
bastoni, semplicemente

prendendosi a mazzate  
sul capo. Si fronteggiano  
immobili, in equilibrio su  
un solo piede,  
scambiandosi  
vicendevolmente  
bastonate sulla testa fino

a che uno dei due non  
stramazza a terra. In  
questo modo si risolvono  
i litigi più comuni, dalla  
rivalità per una donna a  
ogni altra specie di futili  
questioni. Spesso queste  
prove sono letali per uno  
dei due contendenti, ma  
nel caso che entrambi  
sopravvivano la prova  
sofferta serve a  
cementare tra loro  
sentimenti di amicizia.





## Un temibile sguardo

Gli ornamenti e i disegni in nero sul corpo e sul volto di questo Yanomani significano guerra. Nero è infatti il colore dell'odio e dell'aggressività con cui ci si dipinge prima del combattimento in battaglia. Nonostante che la legge vieti la violenza, tra queste tribù avvengono ancora cruenti scaramucce; la loro vita all'interno della foresta impenetrabile è al di fuori di ogni controllo. I legnetti con le estremità scortecciate dipinte di nero, che questo guerriero porta alle orecchie, significano che egli è un valoroso e che ha ucciso molti uomini. Le popolazioni indigene usano comunemente tabacco da masticare. Le foglie essiccate e finemente tritate vengono poi pressate in rotoli da mettere fra le labbra e i denti.



## Difficile affascinante Amazzonia

Attualmente è molto difficile ottenere i permessi per visitare le zone abitate dagli indigeni e tardivamente protette dall'uomo bianco.

Si calcola che la popolazione di circa tre milioni di indios all'epoca dei conquistadores, sia attualmente ridotta a qualche centinaia di migliaia. Se non ha alle spalle un'organizzazione di tipo scientifico, antropologico, o almeno naturalistico, il semplice turista non ha alcuna possibilità di visitare le comunità indie. Il governo venezuelano rilascia da tre a cinque permessi annui e con molte restrizioni. È prevista tra l'altro la consegna obbligatoria dell'intero materiale di studio al Ministero competente che ha diritto di pubblicazione. Anche i tempi sono molto lunghi: se non vi sono intoppi, le pratiche vengono espletate in non meno di sei mesi.

Il primo passo da fare è rivolgere una richiesta circostanziata e motivata al Mini-

sterio de l'Education Direction Assuntos Indigenas di Caracas, previo visto dell'Ambasciata venezueliana in Italia. Si devono anche spedire allo stesso indirizzo la fotocopia del passaporto e due foto tessera. Dopo il primo visto tutto passa al Ministero degli Interni che indirizza la pratica al governatore del T.F.A. (Territorio Federale Amazonas) a Puerto Ayacucho, che ha il potere decisionale definitivo.

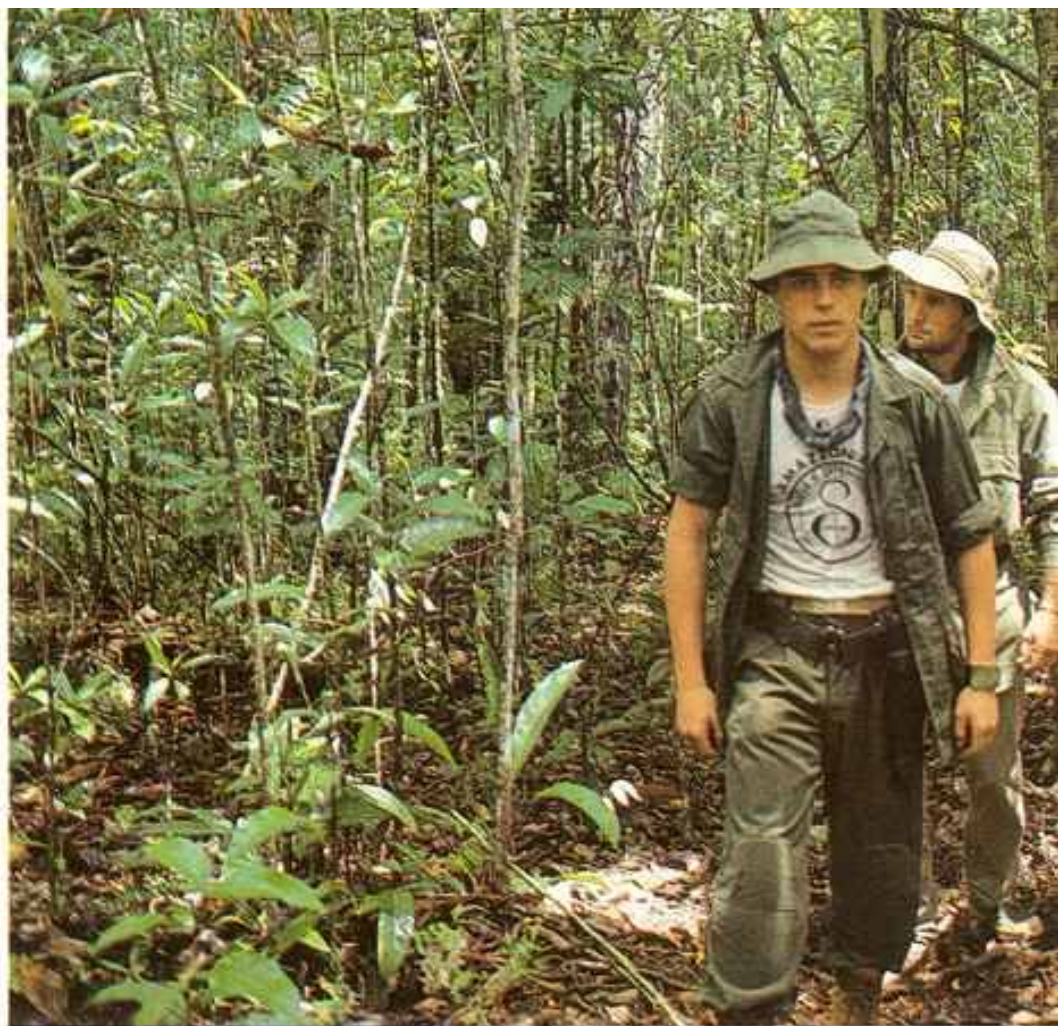
Partiti da Milano abbiamo fatto scalo a Caracas da dove con le linee aeree interne abbiamo raggiunto Ciudad Guayana. Da qui fino a Maripa in jeep e poi a S. Maria di Erebató con un piccolo aereo privato volando a vista lungo il corso del Rio Caura e poi del Rio Erebató.

Risalendo quest'ultimo in canoa, con tratti percorsi a piedi in mezzo alla giungla, siamo ritornati a Maripa. In jeep abbiamo proseguito per Caicara de l'Orinoco, Puerto Paez, e Puerto Ayacucho. Durante il nostro viaggio abbiamo incontrato diverse comunità di indios: Maquiritare, Panares, Yanomani, accostandoci sia pur brevemente e sempre con estremo rispetto alle loro primitive e meravigliose civiltà (G.B.).

Devo dire che gli allievi sono tutti in gamba, nessuno mi ha deluso, tutti fanno la loro parte e non ci sono problemi. Troppo spesso una spedizione incontra difficoltà di adattamento tra i componenti del gruppo proprio per non aver saputo amalgamare i partecipanti. Quando la guida ci chiede da dove veniamo rispondiamo: «Dall'Italia». «Ah, vicino alla Germania, vero?». Ma Tiziano subito precisa: «Io sono svizzero, sai dov'è?». L'indio lo guarda senza rispondere e Tiziano si meraviglia: «Come, non conosci Ginevra, l'ONU, tutte le società internazionali più importanti, la Croce Rossa?!». Noi ci sbellichiamo dal ridere. Qualcuno beffa: «Perché non gli chiedi se guarda la televisione?», e da quel giorno dimentichiamo il suo nome. Sarà per tutti semplicemente «lo svizzero», anche nelle presentazioni ufficiali.

Anche per Graziano c'è chi trova subito un soprannome appropriato: «massiccio», per lo zaino pesantissimo che porta senza sforzo apparente. Gaetano invece è «Todomodò»; ha un umorismo graffiante, parla spesso per enigmi e inventa un futuro viaggio alla ricerca dello yeti che a sentire lui, ci accoglierà a braccia aperte perché siamo tutti troppo simpatici. Quando è stanco si ritira nel suo «Todomodò», (da qui il soprannome), lo zaino-amaca-tenda, geniale invenzione di Maolucci, tecnico di Ferrino. Lì dentro ogni tanto ingaggia furibonde battaglie con insetti inesistenti. Stasera ha montato il «Todomodò» in uno scomodo avallamento, e le sue fantasiose imprecazioni fanno sogghignare gli altri. Ieri era una radice, domani probabilmente un sasso, ma è il primo a ridere degli inconvenienti, anche quando il «colonnello» parte con il suo aereo notturno ed è un decollo dietro l'altro a tutta manetta. Il «colonnello», si difende dicendo che non ha mai russato in vita sua, ma nessuno gli crede, meno di tutti Gigi che ha diviso con lui il telo tenda in una notte di pioggia.

Prima di buttarci sfiniti nelle amache, troviamo sempre un corso d'acqua per rinfrescarci. Ci buttiamo in acqua felici come bambini, dimentichi che le pozze possono ospitare piranas o piccoli ma pericolosi serpenti d'acqua. Le due donne del gruppo si lavano in una specie di conca riemergendo, finalmente, con un pareo, mentre in mano tengono quella che, anche per loro, è stata la costante «divisa» preparata per la li-



## L'unione fa la forza

La marcia nella jungla amazzonica a volte presenta serie difficoltà. Solo con un perfetto affiatamento e con l'aiuto reciproco si possono superare gli ostacoli incontrati via via lungo il cammino. Una volta scesi dalla canoa che li ha trasportati lungo il fiume, inizia, per i viaggiatori, il percorso verso il cuore della foresta. L'incontro con gli indios, le immagini e i suoni della jungla fanno di questa esperienza un'avventura indimenticabile.

nea survive da Bailò: pantaloni lunghi e camicia con le maniche lunghe, un abbigliamento poco femminile, ma indispensabile in questo ambiente pieno di insetti. Tutti calziamo stivaletti in goretex, gli onnipresenti «Fortyniner».

Quando il caldo è particolarmente soffocante, viene spontaneo togliersi almeno i guanti, ma basta afferrare una liana spinosa o scostare un ciuffo d'erba tagliente, per ritrovarsi con le mani graffiate e sanguinanti. I guanti, studiati per questa spedizione da Red Forest, hanno il palmo in pelle di cervo e il dorso in tessuto, per permettere una migliore traspirazione. Sono indispensabili anche per impugnare il machete,

senza far venire le vesciche, o spingere la barca, spostare i carichi, costruire un riparo.

Nonostante che le mani e i piedi siano ben protetti, verso la fine del viaggio, qualcuno ha cominciato a zoppicare, perché chissà dove e chissà come, le pulci della sabbia sono riuscite ad insinuarsi sotto la pelle delle estremità, dove hanno deposto le loro uova creando una zona di infezione. Camminare crea allora qualche problema, ma i ragazzi sopportano coraggiosamente.

Durante uno dei tanti spostamenti in barca ci coglie un temporale di proporzioni quasi bibliche: davanti a noi il cielo



## Collane in ricordo di tempi lontani

Gli indios indossano comunemente collane di perline e sembra addirittura che esse siano il frutto dei primi scambi con gli antichi colonizzatori e che provengano dalla lontana Cecoslovacchia. Comunque sia, mentre le meravigliose collane di semi vengono commerciate e a volte regalate è difficilissimo, se non addirittura impossibile, ottenere dagli indios le altre. Le donne le portano avvolte in molti giri intorno al collo, i bambini più grandi e gli adolescenti attorno al braccio, i piccoli ne hanno addirittura molte, alle caviglie, ai polsi e anche al collo, quasi fossero amuleti contro la cattiva sorte.



limpido, completamente sgombro, dietro un incalzare di nuvoloni neri, una pioggia battente che oscura la visuale, i lampi che strappano come tela le nubi, dritti come lame incandescenti. L'acqua è scura, spumeggiante, le rive cupe e minacciose non offrono alcuna possibilità di rifugio. Noi lì in mezzo, alla ricerca del percorso più sicuro in un intrico di rocce nere, e lucide d'acqua. Improvvisa arriva la pioggia, violenta come non mai: non sono gocce, ma secchiate continue che arrivano da ogni parte e per le quali non c'è riparo.

La barca continua la sua corsa e l'aria più fredda, il vento, la pioggia ci fanno rabbrivire anche se siamo ai tropici. La guida, per farci coraggio, ripete ogni tanto, aprendo a ventaglio il palmo della mano: «Cinco minutos o mas». Ma a noi sembra un'eternità raggiungere il villaggio dove ci fermiamo, al riparo di un mastodontico ficus dalle foglie grandi come piatti e gocciolanti. Anche così bagnati, affamati con i capelli incollati al viso, le mani intrizzite, i piedi nello scivoloso fango della riva, siamo contenti di essere arrivati.

Fatichiamo a lungo per costruirci un riparo, per asciugarci, per accendere il fuoco, ma non ci importa, il temporale sta passando, l'aria ridiventa calda e le zanzare tornano all'attacco, tutto riasume un aspetto normale e rassicurante. Incrostatati di fango, morti di stanchezza non riusciamo a trovare legna asciutta per il fuoco. Così, alla luce delle torce, seduti sugli zaini deformati da tanti passaggi di mano, pestati, rotola-

ti, buttati, apriamo un pecorino al pepe e un altro pacco, al buio come al poker... «Oddio! biscotti!» geme qualcuno. Ridiamo fino alle lacrime: mangiare pecorino e biscotti al cioccolato, di notte, nella jungla in Amazzonia è senza dubbio un'avventura inedita. Ci piace proprio tutto di questa esperienza, di questi amici, di questo viaggio: anche quello che non si trova in alcun depliant. Soprattutto quello.